

Il coraggio di dire la verità ai ragazzi

Liliana Segre: bisogna spiegare i fatti di Parigi senza ripararli dal dolore. E poi raccomandare loro di non odiare mai

di **Paolo Conti**

«**B**isogna avere il coraggio di spiegare ai nostri ragazzi cosa è accaduto a Parigi. Dicendo la verità e senza ripararli dal dolore e dal pericolo. Perché le nuove generazioni qui in Italia sono state troppo protette e isolate dal concetto di sofferenza, che invece fa parte reale, concreta della vita di tutti noi... Una responsabilità che hanno sia i genitori che i professori».

Liliana Segre ha un raro dono: quello di affrontare il racconto di quel «dolore indicibile» che fu la Shoah, con la semplice pacatezza che le riconoscono i tanti ragazzi delle scuole in cui lei ha narrato la sua tragedia di internata quattordicenne nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau con la matricola 75190 stampata sull'avambraccio, dopo essere partita il 30 gennaio 1944 dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano. Liliana Segre è tra i 25 sopravvissuti dei 776 bambini di età inferiore ai 14 anni deportati ad Auschwitz. Dagli anni Novanta, dopo un lungo tempo di si-

L'odio

«Il compito è difficile. Davanti al mistero di questo odio succede di non sapere cosa fare»

lenzio e solo dopo essere diventata nonna, ha proposto la sua testimonianza in centinaia di scuole, e continua a farlo. E oggi riflette su quale sia il modo più adatto per raccontare ai ragazzi un lutto collettivo contemporaneo, quello di Parigi.

Liliana Segre, lei da anni accetta inviti nelle scuole e quindi conosce bene la mentalità dei ragazzi, le loro domande, i loro dubbi. Oggi riaprono le scuole. Come raccontare il massacro di Parigi?

«Io non mi sono mai trovata ad affrontare questioni contem-

poranee. Ho sempre raccontato la mia storia, riscontrando spesso quanto i ragazzi siano disabituati a comprendere cosa sia accaduto con la Shoah nel Novecento, e che oggi si ripropone sotto altre forme».

Quale messaggio tenta di comunicare agli studenti?

«Che di fronte a simili tragedie occorre trovare la forza di andare avanti partendo prima di tutto da se stessi. E che non bisogna mai girare la faccia dall'altra parte, come capitò a noi ebrei mentre venivamo deportati. Subito dopo raccomando di non odiare mai. Perché l'odio genera altro odio. Ultima cosa. Mai generalizzare».

Quindi, in queste ore....

«Mai generalizzare sull'Islam. Assurdo pensare che chi è fedele di quella religione è automaticamente un terrorista. Noi ebrei abbiamo vissuto sulla nostra pelle le quali possano essere gli effetti di una generalizzazione. È stata la chiave dell'antisemitismo. Perciò oggi bisogna trovare le parole giuste per spiegare, per distinguere».

I professori si trovano oggi di fronte a un dilemma: come "insegnare" ai ragazzi i fatti di Parigi?

«Dire la verità. Spiegare i fatti. Raccontarli senza troppe edulcorazioni. Le nuove generazioni sono completamente disabitate al dolore, al concetto stesso di tragedia. Sono tenute troppo al riparo, dai professori e dai genitori».

Forse come reazione dei padri e dei nonni a ciò che è accaduto nel Novecento in Europa.

«È probabile che sia così. Ma c'è un eccesso di protezione che non aiuta i giovani a capire la re-

altà, quindi ad affrontarla un domani. Molte scuole organizzano viaggi a Dachau per spiegare cosa sia stato un campo di concentramento. La mattina le scolaresche vanno lì, ascoltano le guide, magari stanno attenti. E poi la sera... tutti in birreria».

Come in una qualsiasi gita scolastica...

«Ecco, quando io sento dire che si organizza una "gita scola-

L'indifferenza

Di fronte alle tragedie non bisogna mai girarsi dall'altra parte, come successe con la Shoah

stica" a Dachau mi indigno. Ma quale gita? Semmai è una lezione di Storia. O un pellegrinaggio. E poi, trovo insopportabile questa abitudine di "consolare" i giovani la sera dopo aver toccato con mano la follia dello sterminio nazista. Molto meglio non partire, non andare. La vita non funziona così. Dopo i dolori non arrivano le caramelle di consolazione, come si fa con i ragazzi di oggi».

Lei ha fiducia nella capacità dei professori italiani di spiegare cosa sia accaduto a Parigi venerdì notte?

«Esistono due categorie di professori. Quelli che avvertono una autentica missione per un lavoro importante. E gli altri, impiegati statali che più banalmente insegnano. Ai primi tocca il compito di riflettere e di aiutare i ragazzi a farlo. Ricorrendo alla verità, senza spaventarli inutilmente e spingendoli ad andare avanti, a riprendersi in mano la

vita. Partendo, come ho già detto prima, da se stessi. Perché è lì il motore essenziale: la forza va trovata dentro di noi, sempre e comunque. E nelle scuole si dovrà dire che la strada non è certo chiudersi in casa e lasciare fuori il mondo».

Compito difficile, bisogna ammetterlo.

«Certamente. Basta leggere proprio sul *Corriere* tante illustri opinioni per scoprire che non è necessario essere giovani per non sapere cosa fare di fronte al mistero di tutto questo odio».

Perché tutto questo odio, dice lei, in fondo è un mistero

«Sì, in fondo è un mistero. Che spero abbia alla fine una soluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



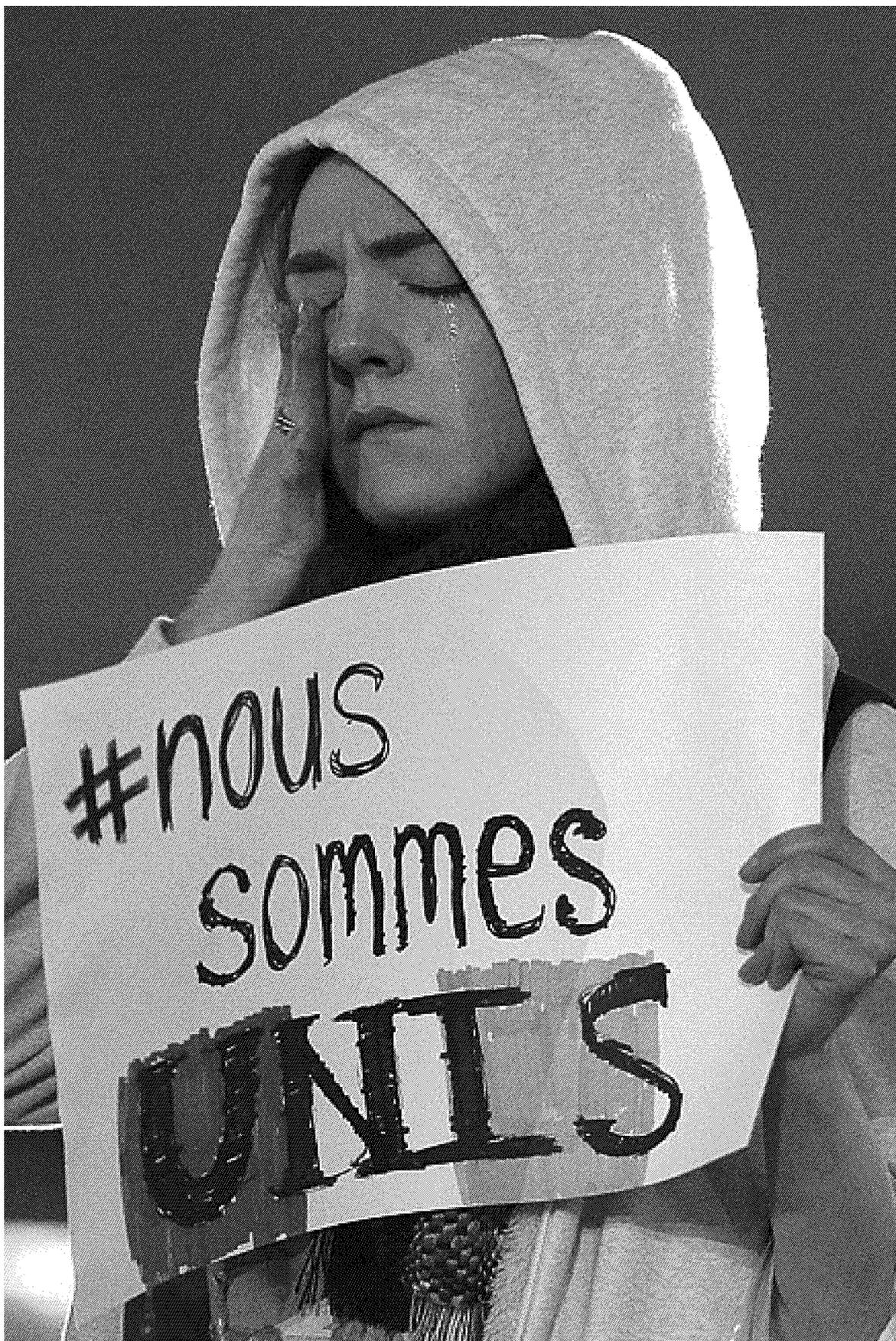
La storia



● Liliana Segre, 85 anni, nata a Milano in una famiglia ebraica, fu deportata il 30 gennaio 1944 dal Binario 21 della Stazione Centrale al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, che raggiunse sette giorni dopo

● Fu subito separata dal padre, che morì ad Auschwitz il 27 aprile 1944. Il successivo 30 giugno furono uccisi nello stesso campo anche i suoi nonni paterni

● Alla fine del gennaio del '45 affrontò la marcia della morte verso la Germania dopo l'evacuazione del campo. Fu liberata il 1° maggio 1945 a Malchow, un sottocampo di Ravensbrück. Dei 776 italiani sotto i 14 anni deportati a Auschwitz, Liliana Segre fu tra i soli 25 sopravvissuti



In lacrime
Londra, una donna alla veglia per Parigi ieri a Trafalgar Square (Reuters)

3 *L'invito del ministro Giannini*

Dalle lezioni ai flashmob: oggi a scuola si riflette sull'attacco

ROMA Non sarà un solo minuto di silenzio. Stamattina alunni, studenti e universitari ricorderanno le vittime di Parigi. Lo ha chiesto la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini, perché «le nostre scuole, le nostre università, i nostri centri di ricerca sono il primo luogo dove l'orrore può essere sconfitto, a diversi livelli di consapevolezza, che resta l'antidoto più efficace di fronte alla violenza e a questa guerra senza frontiere e senza eserciti». Ma oggi in tutte le aule

sarà anche la giornata della riflessione. Per pensare, capire, cercare delle risposte: assemblee, flashmob con i colori della Francia e tanti prof che ascolteranno e parleranno con i ragazzi. In Italia sono 300 mila gli studenti musulmani. «Siamo vicini alla Francia — scrive la Giannini — per difendere i nostri valori di libertà, apertura e rispetto per la diversità». E la preside del liceo romano Giulio Cesare Micaela Ricciardi dice: «Sono fiduciosa, i ragazzi sono i

primi a chiedere momenti di riflessione come questi». A Roma, 6 scuole lanciano una diretta sulla radio dell'istituto Kennedy (*radiokenedy.com*) anche con la ministra: «Invitiamo tutte le scuole d'Italia a parlare». E domani, giornata di mobilitazione studentesca, la Rete degli studenti lancia un appello contro la violenza e in onore di Parigi e «ognuno esponga la bandiera arcobaleno».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● *La parola*

GIORNO DELLA MEMORIA

È sul dovere del ricordo e della verità che insiste Liliana Segre in questa intervista. Gli stessi principi che ispirano la Giornata della Memoria per le vittime dell'Olocausto, celebrata ogni 27 gennaio: è il giorno della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, avvenuta nel 1945 ad opera delle truppe dell'Armata Rossa.